
I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO I.

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de'

1. **Quel ramo del lago di Como.** Questa celebre descrizione, mirabile per precisione topografica, non si può dire, almeno in questa prima parte, che sia una bella pagina di poesia. Troppa puntualità di riferimenti locali, eccessiva minuzia di particolari, perchè si figga nel lettore l'immagine lirica di quel ramo del lago di Como, nella forma vaga e aerea che è propria di ogni fantasia poetica. Tra tutti quei seni e golfi, e poggi e valloncelli, e erte e spianate, noi ci sperdiamo un po': avviene lo stesso di alcune ore astronomiche di Dante, descritte con grande precisione scientifica,

a differenza delle ore della poesia che risuonano eterne dentro di noi: *L'alba vinceva l'ora mattutina, Era già l'ora che volge al desio*, ecc. ecc. La regione qui descritta era assai familiare al M., che villeggiò spesso, da studente, al Calotto presso Pescarenico; e il *pezzo* vuol essere un omaggio di affezione, quasi di indigeno, a quei luoghi, e rispondere al gusto della precisione storica, che fu proprio del nostro scrittore.

10-11. **Tre grossi torrenti. Il Gerenzone, il Galdone e il Bione.**

due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle 20 foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando 25 questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan 30 la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio 35 all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre 40 qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un 45 gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, 50 e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo,

27. A diventar città. E difatti oggi Lecco è una delle più fiorenti città della Lombardia. Grata del buon prognostico, essa ha innalzato un monumento al Manzoni.

29. L'onore d'alloggiare un comandante. Una prima battuta ironica contro la dominazione spagnuola in Italia; ma l'ironia non è soltanto dell'italiano, che guarda alla schiavitù della sua patria, ma è innanzi tutto dell'uomo, del cristiano, che vede nel mondo, con rammarico doloroso, oppressori ed oppressi. Tale preoccupazione morale, non semplicemente civile, è confermata da quell'accenno ai soldati spagnoli, che insegnavan la

modestia alle fanciulle e alle donne del paese, e da quell'altro particolare del saccheggio periodico delle campagne. Motivi in cui l'offeso sentimento dell'onestà della donna e della famiglia e delle sudate fatiche dei campi prevale su tutto il resto: quegli oppressori, non importa solo che siano stranieri, sono degli oppressori, ecco tutto, violatori di quel che c'è di più intimo e privato nella nostra vita di uomini.

35. Dall'una all'altra di quelle terre. Da questo punto la pagina descrittiva prende un'animazione più poetica; non c'è più obiettività topografica di note come nella prima parte, qui entra in

aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima 55 un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempesta gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell' altre vedute.

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata 60 verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, 65 per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già 70 scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio,

iscena uno spettatore, con le sue scoperte, le sue sensazioni e i suoi rapimenti (*da qui la vista spazia..., il luogo stesso da dove contemplate..., il monte di cui passeggiate le falde..., ecc.*). Scompare il geografo e comincia a rivelarsi l'artista.

60. Bel bello. Si rileva subito il temperamento idillico del personaggio. I guai a don Abbondio capitano sempre quando meno se l'aspetta; si veda all'inizio del cap. VIII, dove, anche lì, il personaggio è presentato nell'ingenuo abbandono delle sue letture erudite. E al cap. XXV, quando crede di esserne fuori, proprio avanti desinare, il cardinale gli fa quel tale discorso lungo e serio.

61. 7 novembre dell'anno 1628. La data combina con la storia del romanzo: il tumulto di S. Martino di quattro giorni dopo, la discesa dei lanzichenecchi in Italia, e la peste del 1630. E tanta precisione cronologica per la passeggiata di un pover'uomo, ma che sarà ricca di conseguenze, parrebbe, a giudizio di alcuni interpreti, conferire una leggera tinta di ironia. L'ironia certo non è ancora scoperta, ma il seguito del racconto, e specie quello che si dice al cap. II, con la comparazione del principe di Condé, illumina su questo avvio eroicomico nella presentazione del personaggio.

61-62. Don Abbondio. S. Abbondio è il protettore di Como, e a lui è dedicata la cattedrale di quella città. È rispettata dunque la verisimiglianza e il colore locale anche nella scelta di questo nome, e se si pensa alla cura artistica che il M. ebbe per tutta l'onomastica del romanzo, bisognerà sentire, in un nome così ab-

bondevole e pacioso di suoni, una tal quale malizia. *Nomina numina.*

63-64. Il nome di questa.... nè altrove. Per ragioni artistiche, il M. tace il nome dei luoghi e il casato del personaggio: l'opera d'arte non è geografia e storia nè ufficio di anagrafe. È il vero modo questo di osservare l'unità di tempo e di luogo, di un tempo e di un luogo non fenomenico ma lirico, di cui tanto favoleggiarono, per la tragedia, i retori del 500. Dal *Decamerone* al *Mastro-don Gesualdo*, nell'indeterminato storico e spaziale, è l'incanto e l'unità della poesia. Anche lo stesso M., che fissa la data della passeggiata di don Abbondio, poi nulla farà, nel corso del romanzo, per dar rilievo alla successione cronologica delle varie vicende, che continuano a vivere nella nostra immaginazione in uno spazio storico tutto ideale. Le date cronologiche del romanzo, in fondo, sono un elemento estetico, sono materia d'arte, del cosiddetto romanzo storico, e non già elemento di orientazione cronachistica. Lo stesso si dica dei riferimenti paesistici. Vane sono dunque le ricerche degli interpreti, che pensano che il paese di don Abbondio sia il villaggio di Acquate, o Olate o Maggianico. Lo Stampa, figliastro del M., dichiara «d'aver sentito più volte il M. ad affermare che le descrizioni di tutti quei luoghi marcati di un asterisco invece che dal nome, erano non solo immaginarie, ma fatte in modo e con l'intenzione di *dérouter*, di sviare il lettore dal poterli riconoscere come realmente esistenti» (II, 169).

72-73. Pezze di porpora. Le larghe e ineguali pezze di porpora sono viste solo dall'occhio del narratore-poeta; don Ab-

giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all' anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert' altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un

bondio si contenta di girare oziosamente gli occhi all'intorno e di fissarli alla parte di questo monte. Quel suo fissare non è un vero guardare, e la singolarità suggestiva del paesaggio, sottolineata dall'artista, serve soltanto a dare ancora maggiore rilievo all'ozioso, indifferente contemplare del nostro passeggiatore. Il quale, in tutti i particolari della scena, è ritratto come un abitudinario idillio ed ottuso.

81-87. In un tabernacolo.... scalzinatura qua e là. Questa parentesi del tabernacolo non è arbitraria. L'arte primitiva e goffa del dipintore, mentre dà il colore campestre della scena, fa da appropriatissimo sfondo alla grottesca sorpresa imminente del povero prete. Lo scrittore, che motteggia sull'intenzion dell'artista e sulla credula pietà degli abitanti del vicinato, col suo sorridere ci previene per l'appunto su quel qualche cosa di grosso che sta per capitare a don Abbondio. Quel suo sorridere, dunque, è soltanto un falso diversivo, chè l'occhio è sempre sul protagonista, il quale, ahimè, quel giorno, non potrà fare, con la consueta pace, il suo pio cenno a quelle certe figure del tabernacolo. Così si spiega come tale nota paesistica sia rimasta celebre nell'episodio, strettamente legata all'incontro coi bravi; tanto che

un po' a tutti deve essere avvenuto di intitolarlo, mentalmente, *l'incontro del tabernacolo*.

89-94. Due uomini.... incrociate sul petto. Tutto il contegno è di gente che aspetta qualcuno, e non se ne vuol dar l'aria. Guappesca indolenza quella del bravo, che siede a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori; cera sorniona di quell'altro, che se ne sta in piedi, con le braccia incrociate sul petto. È gente veramente sicura del proprio mestiere.

96-105. Avevano entrambi.... dei bravi. Questa è una vera stampa del 600: il gusto storico è diventato senso pittorico. Nota come sono alternati sapientemente i particolari della paura e quelli della pompa: l'enorme ciuffo, segno di ribalderia, e i due lunghi mustacchi arricciati in punta, segno di equivoca eleganza; il piccol corno ripieno di polvere, simbolo di rissosi disegni, e quel suo pendere trascurato sul petto, come se fosse un vezzo; le due pistole e quella cintura lucida di cuoio. Anche lo spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, è un'arma di minaccia, ma portata come se fosse un'insegna gentilizia. In tale vanitosa ribalderia c'è tutto lo spirito del secolo.

enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ri- 100 pieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d' un taschino degli ampi e gonfi cal- zoni, uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarei autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri prin- cipali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall' otto aprile dell' anno 1583, l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Don Carlo d' Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, Marchese d' Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, pienamente informato 115 della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi.... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo 120 fanno.... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale o mercante.... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri.... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti 125 gli uffiziali della giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell' anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi.... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà fuori un'altra grida 130 ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l' altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente ripu-

111. Fin dall' otto aprile. I bandi o le grida, qui riferite, sono autentiche; e vengono a interrompere la narrazione romanzesca, sicchè da alcuni sono state biasimate. « Qui viene troppa lungaggine; bastava citare i fatti senza citare i decreti. » (TOMMASEO). Ma il romanzo manzoniano è opera complessa, in cui i modi narrativi-lirici si alternano ai modi riflessivi-storici e qualche volta a quelli oratorii; complessità d' ispirazione che trova la sua unità in un accento sempre artistico. Anche in queste pagine non manca difatti il tono d' arte: quella se-

quela barocca di titoli è una satira sottile e tagliente di un governo tanto pomposo quanto impotente. Chi riporta quei documenti è un illuminato dal pensiero del sec. XVIII e della Rivoluzione francese, che irride a tutta la falsa civiltà di un regime di parvenza autoritaria; ed è anche un cristiano, un moralista, che si mostra sempre assai scettico sulle arti della politica e sulla « forza », fe- roce e vana, che governa il mondo.

115. Sua Maestà Cattolica. Filippo II di Spagna. .

tato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno.... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo.... et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'illustre Signor Juan Fernandez de Velasco, Contessimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Conte stabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell' sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell' anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno.... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia*, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell' anno 1598, *informato con non poco dispiacere dell'animo suo, che.... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro,... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onnинamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua.... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda.... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida

137. Esser posto alla corda. « L'abominevole macchina della tortura », come la chiamerà al cap. XXXIV, « due travi ritte, con una corda, e con certe carruccole ».

138. Per processo informativo. A base non di prove ma di semplici informa-

zioni. Nel ricordare tutti questi particolari, è evidente nel M. la tacita critica di cotesta legislazione, già storicamente condannata in un libretto celebre *Dei delitti e delle pene* (1764) di Cesare Beccaria, nonno materno del M. (1738-1794).

piena anch'essa di severissime comminazioni, con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onnianamente eseguite.

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc. Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali, la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccelenzissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria etc. Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccelenzissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccelenzissimo Signore, el Duque de Feria, per la seconda volta Governatore, ci avvisa che

180. **Nell'ordir cabale.** Il Boccalini nella *Pietra del paragone politico* (1615), parlando del conte di Fuentes, riferiva « l'accusa d'aver in Milano, più che al governo dei popoli, atteso alla dannosa agricoltura di seminar gelosie e piantar zizzanie ».

181. **Enrico IV.** Re di Francia, prima di Navarra, donde il nome di « navarrini ».

182. **Il duca di Savoia.** Carlo Emanuele I mosse contro Enrico IV per il possesso di Saluzzo. Il Boccalini, nell'op. cit., aveva detto di Carlo Emanuele che « con il mantice delle sue forze aveva soffiato nel fuoco delle sollevazioni francesi, acceso dall'ambizione spagnuola ».

183-84. **Il duca di Biron.** Maresciallo di Francia, che tradì il suo re Enrico IV, avendo segreta intesa col duca di Savoia, di cui doveva sposare la figliuola. Lasciò la testa sul patibolo (1602), per

cotesto suo tradimento: il conte di Fuentes gliela fece dunque perdere, non soltanto metaforicamente!

188-89. Pensò seriamente ad estirparlo. Senti la sfumatura ironica della frase; c'è una tacita irruzione a coteste velleità.

190. **Stampatori regii camerali.** Stampatori della Gazzetta Ufficiale, diremmo noi. Regia Camera = erario, tesoro pubblico, cassa dello Stato.

197-98. **La passeggiata di don Abbondio.** È diventata, come si vede, un avvenimento storico; quella data del 7 novembre 1628 del principio del capitolo, qui, a distanza, acquista il suo sapore ironico.

200. **Un anno, un mese e due giorni.** Tale specificazione cronologica sottolinea sempre più la solennità tragico-comica dell'incontro di don Abbondio con i bravi: era la grida più fresca, e, quanto efficace, l'effetto nol nasconde.

le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava al quanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi: nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano

211. Quel che più dispiacque. Cenno discretissimo all'affiorante piccolo egoismo di don Abbondio, che è poi l'egoismo dei pusillanimi; passi pure che quei ribaldi aspettino qualcuno, egli non vorrà certo mischiarsi nelle faccende del prossimo. Ma che aspettino proprio lui, qui sta il guaio grosso!

217. Tenendosi sempre il breviario aperto. Una delle prime manifestazioni della paura è il tentativo di dissimularla. La dissimulazione è la politica iniziale, l'innocente malizia del pauroso; una politica molto ingenua, che si scopre chiaramente nei suoi fini a tutti fuor che all'attore stesso che la conduce. Mentre tutti indovinano l'elementare expediente, lui solo fa lo stonato, il sorpreso: e da ciò sprizza il comico. Tutta una politica della dissimulazione è quella che vien descritta in seguito: quel mettere l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; quel volgere la faccia all'indietro e guardare con la coda dell'occhio, e quell'andare risoluto innanzi quando ogni speranza di soccorso e di scampo è perduta.

219-220. Fu assalito a un tratto da mille pensieri. I pensieri, invece, sono pochini; o scantonare o riconoscersi in colpa e offrirsi al martirio: ma per la maniera arruffata e precipitosa con cui si presentano, diventano, quei pensieri, enfaticamente, mille!

224. Il testimonio consolante della coscienza. Feroce ironia, nella sua apparente bonarietà: la coscienza consola don Abbondio di non essersi mai opposto a nessun prepotente, di non aver mai contrastato a qualche vendicativo. È l'etica a rovescio della decadenza, dei periodi di servitù, quando le vigliaccherie diventano buona regola di vita ordinata.

225. Guardandolo fisso. È lo sguardo incantatore del basilisco. E don Abbondio non sa resistere a quello sguardo: non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro....

231-232. Nessuno.... fuorchè i bravi. Ripetizione retorica garbata e fine, che ritrae, in un tono epico sfumato di commedia, lo sgomento sempre crescente nell'animo del disgraziato.

allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. 235 Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete eilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi. « Signor curato, » disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Cosa comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

« Lei ha intenzione, » proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, « lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! » 245

« Cioè.... » rispose, con voce tremolante, don Abbondio: « cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi.... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi.... noi siamo i servitori del comune. » 250

« Or bene », gli disse il bravo all'orecchio, ma in tono solenne di comando, « questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai. »

« Ma, signori miei, » replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei, si

235. Non desiderava altro che d'abbreviarli. Anche Dante dirà dei suoi dannati: « E pronti sono a trapassar lo rto — chè la divina giustizia li sprona, — sì che la tema si volve in disio » (*Inf.*, III, 124-27). Il nostro don Abbondio ha già la psicologia di un colpevole, che va incontro al suo castigo.

236-238. Affrettò il passo.... preparare un sorriso. Continua la politica della dissimulazione: don Abbondio recita un versetto a voce più alta, così come il notturno viatore, per strade deserte, zufola un'arietta per farsi compagnia.

239. E si fermò su due piedi. Quel fermarsi brusco ha qualcosa di meccanico. Cominciano i movimenti automatici del pauroso; più giù dirà, che il libro restò spalancato nelle mani, come sur un leggio. All'uomo già succede il fanticcio. Egli non si appartiene più. È un'altra delle manifestazioni tipiche della paura. Un pauroso, in genere, davanti al pericolo, è sempre come imbarazzato del proprio corpo, e cerca un cantuccio dove depositarlo, come si farebbe di un oggetto qualsiasi.

243. Con l'atto minaccioso e iracondo.... Sono rovesciate le parti: il ribaldo fa la voce grossa, perchè la colpa è sempre del debole. A lui è ragion l'offesa. Questo motivo moveva lo sdegno elegiaco di Adelchi; qui lo sdegno si è tramutato in ironia, ciò che è segno di un ideale umano più intriso d'amarezza ma

anche più fortemente radicato, un ideale che compatisce oramai, pur senza disarcicare, alle assurdità della vita. Il M. si giova spesso di coteste situazioni rovesciate, per insinuare la sua nota umoristica: si veda al cap. VIII, l. 175, la riflessione su Renzo vittima e aggressore al tempo stesso di don Abbondio.

246. « Cioè.... » rispose con voce tremolante. « Che cosa è questo cioè? È l'uomo che si mette subito nella posizione di chi ha il torto, perchè avvezzo a tremare dinanzi al più forte, il quale piglia l'aria di superiore mentre egli piglia l'aria di inferiore: quello ha il piglio minaccioso ed iracondo, ed egli risponde con voce tremula; quello ha il tono di accusatore ed egli si scusa. » (DE SANCTIS, *Manzoni*, p. 283).

246-247. Lor signori sono uomini di mondo. È la lusinga al più forte del debole, il quale si stizzisce invece contro i più deboli di lui, i quali non hanno colpa alcuna nella faccenda. Così qui don Abbondio comincia ad accumulare la sua stizza contro Renzo e Lucia: *fanno i loro pasticci fra loro....*

251-252. In tono solenne di comando. Prima ha detto, con atto minaccioso e iracondo, poi all'orecchio, che è una forma di beffarda familiarità, ma in tono solenne di comando. Ed è questa la buona regola dei ribaldi: rinforzare la voce, al momento conclusivo; ciò che può passare talvolta per forza di carattere e intransigenza di fede!

degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... 25
vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca.... »

« Orsù, » interruppe il bravo, « se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito.... lei c'intende. »

« Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli.... » 26

« Ma, » interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva parlato fin allora, « ma il matrimonio non si farà, o.... » e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e.... » un'altra bestemmia.

« Zitto, zitto, » riprese il primo oratore, « il signor curato è un uomo 26
che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente. »

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in 27
confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire.... »

255. *Se la cosa dipendesse da me....*
Don Abbondio, con queste parole, si è fatto già complice dell'iniquità altrui: il suo discorso è un velato accenno ai superiori, ai quali deve egli render conto del suo operato, chè, se non fosse per loro, egli sarebbe già disposto ad obbedire....

256. *A me non ne vien nulla in tasca.* È frase della prammatica triviale: il piccolo uomo, che, non sapendo giustificarsi con ragioni superiori, fa appello alle ragioni del suo « particolare », le quali devono apparire le sole indiscutibili al giudizio del volgo.

257. *Se la cosa avesse a decidersi a ciarle.* Il bravo conosce tutte le regole che presiedono al buon successo della violenza; discutere, il che, nel suo vocabolario, vuol dire ciarlare, è un darla vinta alle vittime.

260. *Son troppo giusti, troppo ragionevoli.* Don Abbondio non solo non è più padrone del suo corpo, ma non è nemmeno più padrone delle sue idee. Aveva chiamato i bravi uomini di mondo, e fin lì passi; ora li chiama giusti e ragionevoli, e questo comincia a essere un po' troppo.

261. *Interruppe.... l'altro compagno.* I due bravi si dividono sempre bene le parti: dal fare indolente l'uno, dall'aria chetona e a braccia incrociate l'altro. Il primo, oratore minaccioso ma pur sempre oratore, il secondo, uomo di punta, che passa senz'altro all'offensiva delle bestemmie, quando occorre. Poichè l'affare è concluso, il primo torna alle arti della diplomazia, e condisce anzi la sua orazione con un pizzico di cerimonia: il signor curato è un uomo che sa

il viver del mondo. E spiana la grinta: noi siam galantuomini, che non vogliamo fargli del male. Ma non tanto che non ci resti posto per una riserva prudentiale: purchè abbia giudizio. E da vero politico delle ambascerie, concluderà con quel nome di don Rodrigo, che è come un lampo nel forte di un temporale notturno. Un oratore più dozzinale avrebbe cominciato da quel nome, e sarebbe stata arte troppo rozza da no-vizio, poco sicuro di sé, che mette innanzi tutti i suoi diplomi, prima di cominciare il suo dire. Messo lì in fondo, quel nome, è un suggello: è la ratifica del trattato.

265. *Il primo oratore.* La parola oratore forse ha qui una sfumatura del significato classico del Rinascimento: ambasciatore, legato. Il significato aulico s'intonerebbe all'ironia dell'insieme.

269-271. *Questo nome.... accresce il terrore.* La similitudine, nella sua semplicità, è bellissima, ed ha anche un suo riposto senso comico. Le idee del povero don Abbondio sono avvicinate con discrezione a degli oggetti, illuminate momentaneamente e in confuso da un nome. Continua, sottilissimo, il processo di meccanizzazione. E se ne ha subito una prova: un grande inchino, come per il movimento di una molla, quasi che don Rodrigo fosse lì sul campo. Don Abbondio aveva l'abitudine di « toccare il petto col mento e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada », e ora par che ripeta, istintivo, quel gesto.

272. *Se mi sapessero suggerire.... Qui la paura, agli estremi, consuma la sua viltà, e il piccolo uomo si sente già allea-*

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo 275 bene; altrimenti.... ehm.... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all' illustrissimo signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto.... »

« Si spieghi meglio! »

«Disposto.... disposto sempre all' ubbidienza. » E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo, e buona notte, messere, » disse l'un d'essi, in atto di 285 partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. « Signori.... » cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dont'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, 295 e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere

to di don Rodrigo, invoca contro Renzo dai bravi un suggerimento, che lo aiuti a levarsi d'impaccio.

273. Oh! suggerire a lei che sa di latino! « Qui comincia un'altra manifestazione delle impressioni esterne, ch'è la beffa. E se la beffa è qualche cosa di più crudele per l'uomo coraggioso, per un uomo che ha paura è invece incoraggiamento, perchè quando l'uomo forte sorride, il debole crede di avere più sicurezza nel parlare. E guardate come il bravo nel ridere a quel modo corregge la frase, perchè sente che don Abbondio potrebbe articolare qualche cosa, ed in mezzo al riso lampeggia la minaccia e la ferocia. L'autore dipinge con due parole questa situazione, dicendo: *interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce.* » (DE SANCTIS).

— Quanto al latino, si ricordi che don Abbondio cercherà di sbarazzarsi di Renzo proprio con un po' di *latinorum*.

279. Il mio rispetto.... La frase è ambigua.

281. All' ubbidienza. La frase è dell'uso ecclesiastico, qui detta però con unione servile più che religiosa.

287-288. Avrebbe voluto.... le trattative. È una forma di affettuoso servizio.

simo, questo, che lega talvolta la vittima ai suoi aguzzini (si ricordi *L'amante di Gramigna* del Verga, che diventa lo strofinaccio dei carabinieri che le hanno arrestato il suo uomo). Quando un sacrificio o un'iniquità è compiuta, la vittima si sente più dimestica coi suoi torturatori, e c'è in essa quasi una strana voluttà a prolungare la sua sommessa e ormai familiare servitù.

288-289. Chiudendo il libro con le due mani. Il breviario era rimasto dunque aperto, durante il colloquio; ora il fantoccio torna a farsi uomo, ma non sì che non ceda a un momentaneo incantamento, per l'allontanarsi indifferente e senza riguardi dei bravi.

294. Parevano aggranchiate. Raggrerate e avviluppate dalla paura. Qui si spegne il riso dell'artista, e questa comincia a essere una nota seria nella commedia della paura.

297-298. Non era nato con un cuor di leone. Continua l'accento serio e dolente dell'artista per l'accenno ai tempi tristi, in cui a don Abbondio era toccato di vivere; c'è una sfumatura di compatismo in questa immagine. Più giù, si dirà che quella di don Abbondio era la condizione di un animale senza artigli e

che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione 300 d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolixità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, 305 aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte 310 sono a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto imme- 315 diato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le vio- lenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività 320 d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale 325 i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestar l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per 330 punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebber mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difen-

senza zanne. Paragoni questi di natura animale, ma che si riferiscono, a ogni modo, ad un mondo animato; non c'è dunque in quelle similitudini un'intenzione radicalmente comica, un tentativo di deformazione meccanica dell'uomo. Ma il comico radicale comincia quando dal regno animale si discende agli oggetti puri, alle nature morte: allora don Abbondio diventerà addirittura *un vaso di terracotta*. Ora l'artista è come turbato dalla gravità delle condizioni sociali del secolo (*La forza legale non proteggeva....*) che egli viene descrivendo, e in tale situazione manca di quella freddezza serena

che è necessaria all'innocente crudeltà del comico.

305. Pazzamente esorbitanti. Tutte le critiche del Beccaria e dei suoi seguaci avevano insistito sulla sproporzione delle pene ai delitti, che era poi un difetto di sensibilità etica sul valore delle colpe e della giustizia corrispondente. La reazione giuridica degli illuministi era, innanzi tutto, reazione morale.

317-18. Gli asili. Le chiese, i conven-
ti, le case, i castelli di signorotti po-
tenti, che davano ospitalità e impunità ai
malfattori.

derlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, 335
 era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso
 delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni
 appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipende-
 vano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per
 consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si 340
 sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta at-
 taccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione imme-
 diata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come
 monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebber però po-
 tuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trat- 345
 tava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati
 da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare.
 Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi
 soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli
 che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi 350
 ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita
 in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro
 connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata au-
 torità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pe-
 ricolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza 355
 difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere
 offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi,
 portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati
 in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior 360
 potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e
 ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le
 sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e
 in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una
 corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza 365
 speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'im-
 piegar per sè, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza,
 le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio
 a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per con-
 durre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sareb- 370
 ber bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste
 varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il
 nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una po-
 polazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati
 o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, eser- 375

359-60. A tenersi collegati in classe. Di questa tendenza corporativa del Sei-
 cento, il M., conforme al suo pessimismo
 storico, vede soltanto la parte brutta e
 negativa. Attraverso cotesta esasperazione
 corporativa nell'ordinamento sociale del
 Seicento, si giungerà nel sec. XVIII alla

rivolta delle classi minori (terzo stato)
 contro le due classi privilegiate dei no-
 bili e degli ecclesiastici.

372-73. Il nobile dovizioso e violento.
 C'è già la presentazione indiretta di don
 Rodrigo.

citava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni e più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retro-

378-381. Il nostro Abbondio.... molti vasi di ferro. È stato rilevato che il M. non è mai aspro con don Abbondio (e l'asprezza avrebbe precluso la commedia); egli fa strazio del suo personaggio, ma, al tempo stesso, soccorre indulgente e umano alle sue debolezze. Anche qua si tempera la presentazione con un *il nostro*, che ha tono familiare e affettuoso; ma, si badi, spunta subito dopo più ferocia il sorriso con l'immagine del *vaso di terracotta*. Guardarsi dalle protasi affettuose di un ironista alla Manzoni; non si sa mai come finiscano.

383-84. Ai nobili fini del ministero.... Nell'aggettivo oratorio *nobili* senti il rigorismo etico del M., venutogli dalla educazione e contatto coi giansenisti (si veda l'opera fondamentale del RUFFINI, *La vita religiosa di A. M.*). La concezione lassista di molto clero, acclimatato alla morale gesuitica, gli spiacque, e polemizzò *en artiste*, come lui poteva, contro quelle tendenze. Don Abb. è uno di cotesti suoi idoli polemici; ed è significativo che egli volendo caratterizzare il piccolo italiano della decadenza e della servitù politica abbia scelto un prete, quale rappresentante popolare di una delle classi più in vista, *di una classe riverita e forte*. Egualmente inclemenza critica egli ebbe per i rappresentanti dell'altra classe dei nobili doviziosi e violenti; il figlio della Rivoluzione, per

quanto trasfigurato e ribattezzato nel vangelo cristiano, non rinnega l'ispirazione polemica di quel movimento.

391. Il suo sistema consisteva.... Questo ritratto, che fa qui il M., va avvicinato al ritratto dell'*« uomo savio »*, che il De Sanctis si piacque di ricostruire di sulle pagine del Guicciardini, anche se egli si lasciò sfuggire, per ragioni polemiche, quel tono dolente e smagato che c'è nella prosa del fiorentino. Lo stato d'animo del De Sanctis è vicino a quello del Manzoni: anche lui batte in breccia contro l'uomo della decadenza, colto in un rango superiore, nel rango dei letterati e dei politici. Ma il M. trasporta la rappresentazione nel popolo medio, dove la sapienza di vita, frutto della speculazione personale nell'uomo guicciardiniano, si è stratificata in costume storico, è diventata natura. Don Abbondio è come il parente povero, la degenerazione popolare dell'*uomo savio* del Cinquecento.

393. Neutralità disarmata. Si noti il comico dell'espressione, che fa parte del linguaggio diplomatico del tempo, trasportato a significare la situazione diplomatica di un pover'uomo.

398-399. Sempre però alla retroguardia. Anche qui una frase del linguaggio militare. Il gusto del secolo, cancelleresco e militaresco, avvolge da ogni parte, nella fantasia del M., la figura del nostro povero prete.

guardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo 400 esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli 405 un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano 410 esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui 415 la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ra- 420 gioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ra-

400-01. Perchè non avete saputo esser voi il più forte? Si ricordi la politica dell'oste, al cap. VII, che faceva professione d'esser molto amico dei galantuomini in generale, ma, in atto pratico, usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o sembianza di birboni. E si pensi ancora all'altro oste della luna piena, ai capitoli XIV, XV.

408. Il suo po' di fiele in corpo. La collera del forte, la sua amarezza, il suo sdegno pur contenuto possono riempirci di rispetto e di apprensione; ma la collera nell'uomo piccolo diventa stizza, che ha qualcosa di gretto, di angusto, di strozzato, che contrasta con il moto di ribellione che originariamente la ispira. Da ciò, il comico. La stizza è come la caricatura dell'ira.

416. Un po' fantastico, e di gridare a torto. Don Abbondio fa l'eroe fra riposte mura, si dà arie di lunatico, di strano, di violento: *grida a torto!* Anche qui il comico è ottenuto rimpicciolendo quel tanto di magnanimo e di generoso, che c'è sempre nel ribelle autentico e nel violento di razza.

416-17. Un rigido censore. In una sola occasione, i don Abbondio sono coraggiosi, quando possono dare addosso agli imprudenti che sono rimasti vittima della loro imprudenza. Si badi come i pau-

rosi non se la prendono tanto contro gli oppressori e i prepotenti, ma piuttosto contro chi tenta di reagire all'oppressione e alla prepotenza. Il coraggio altrui è un irritante scomodo per loro; da ciò l'acerbità delle loro censure. Il nemico ideale di don Abbondio non è don Rodrigo, che rimane sempre per lui un *rispettabile cavaliere*, ma l'uomo di coraggio, fra Cristoforo, che vuol raddrizzare le gambe ai cani. Non per nulla il M. ha evitato che i due religiosi s'incontrino alcuna volta nel romanzo: si avrebbe una vera e propria conflagrazione di temperamenti. Passi per il Cardinale, che per le sue qualità di gerarca tiene in soggezione, in qualche modo, il pauroso prete; ma fra Cristoforo è un tipo di quei confratelli, contro i quali don Abbondio declamerebbe più spietato.

422-23. La ragione e il torto.... Qui c'è tutta la morale un po' legalistica del M., che egli applicava alla storia, come alla vita di tutti i giorni, e che necessariamente conclude a una forma di scetticismo giudiziario. Il M. stesso doveva fare la canzonatura di questa sua concezione legalistica (procedente da una visione statica della realtà, separata *ab aeterno* nel suo male e nel suo bene) nel noto aneddoto del giudice da lui riferito nello scritto *Del romanzo storico (Opere complete, p. 837)*.

gione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro: Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi fratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl' impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predi- cava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si po-

424-429. Declamava.... sacro ministro. La viltà trova sempre modo di idealizzare sè stessa; don Abbondio, che « non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero » sacerdotale, ora fa lo zelante per preservarne la purezza, e distinguere tra il sacro e il profano. È significativa, a questo proposito, una lettera del M. a Monsignor Tosi (sul cui rigorismo di giansenista si veda RUFFINI, *Op. cit.*, II, 197-210), in cui il M. elogia scherzosamente tutto quello che gli altri, i vari filistei della religione, chiamerebbero eccesso, intemperanza, in un prelato: « Le dirò che io, come uno dei mille e mille suoi giudici, voglio, in grazia dell'antica amicizia, essere un po' men severo che non siano tanti altri di questo mondo così geloso delle convenienze, così regolato, così temperato, così rigido nemico d'ogni eccesso: che Le perdono gli scandali e i disturbi ch'ella gli dà tutto il giorno. Le perdono d'essersi cacciato in capo di distruggere e di sterpare, e di disperdere e di dissipare, d'edificare e di piantare: cose tutte che non hanno che far nulla col suo ministero, i doveri del quale consistono nel rinunciare all'uso delle gambe, nel dir Messa di soppiatto, e nell'ascoltare quelli che non hanno nulla da dire. » (Lettera del 10 luglio 1824, *Carteggio*, II, pp. 152-4).

430. Sempre però a quattr'occhi.... Continua il comico, derivato dalla simulazione di una magnanima ira, e che è una delle più innocenti occupazioni dei paurosi. La veemenza polemica di don Abbondio avrebbe qualcosa di odioso e

di sordido, ma l'innocenza arcadica dell'insieme ce lo fa compatire e ci fa sorridere.

432. In cosa che li toccasse personalmente. Si ricordi fra Cristoforo nel colloquio con don Rodrigo: « Queste vengono a te; ma ricordati, frate.... che tutto ciò che tocca te solo non entra nel conto » (cap. V).

434-435. A un galantuomo.... brutti incontri. È la filosofia del « tira a campana », del « bada ai fatti propri », frutto di regimi di sospetto e di servitù, che ricacciavano il singolo nel guscio degli interessi privati, e che esprime l'estranietà di molti da quello che deve essere il bene comune, l'interesse civile. Si noti la malizia artistica poi, con cui il M., a conclusione del suo discorso critico, ci richiama al brutto incontro, che viene a sperperare al vento quella filosofia del quieto vivere.

436. I miei venticinque lettori. Frase passata in proverbio, per la sua grazia e novità. *I miei pochi lettori* sarebbe stata espressione insulsa e ipocrita.

441-42. Ronzavano tumultuariamente. *Fu assalito a un tratto da mille pensieri*, aveva detto avanti. L'irresolutezza, che è poi scarsa chiarezza di idee, è un'altra caratteristica del pusillanime: donde il tumulto, la precipitazione dei pensieri, di cui parla lo scrittore. Si osservi che don Abbondio, per tutto il cammino, e fin dopo il colloquio con Perpetua, non ha saputo prendere decisione alcuna, anzi non ha pensato nemmeno a decidersi in qualche modo.

tesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli.... 445 Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con 450 me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non son andati piuttosto a parlare.... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata.... — Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi 455 di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quel-l'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cap-pello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la riputazione di quel si-gnore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in 460 465

444. E, e, e.... Sono tre e stizzosi, e s'immaginano detti scotendo il capo impazientemente.

447-51. Ragazzacci.... voglio maritar-mi. La stizza, che già avevamo presentito nella prima risposta balbettata da don Abbondio ai bravi (v. a p. 19, n. 246-47), qui ha il suo sfogo pieno, conchiusendosi con quella domanda grottesca: *Son io che voglio maritarmi?* La stizza, che è una forma d'impotenza, un'esplosione repressa del piccolo egoismo contrariato, dà luogo a proposizioni simili, come a quell'altra: «Vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me!».

452-55. A parlare.... la loro imba-sciata. È istinto dei pusillanimi scaricare sugli altri la responsabilità di qualcosa fatta o da farsi. Già nel colloquio coi bravi, don Abbondio aveva accennato a un «Se la cosa dipendesse da me....», con l'aria di volersi richiamare ai supe-riori, e aveva concluso con un obliquo «Se mi sapessero suggerire....». Ora quell'istinto diventa riflessione consape-vole e si spiega in un disegno preciso; ma troppo iniquo quel disegno d'intimidi-re Renzo, perchè non spaventi l'animo suo. Anche per le nequizie, direbbe Ma-chiavelli, ci vuole una certa magnanimità e coraggio; e don Abb. non è da tanto.

458. A togliergli la sua pace. Su nes-sun altro pensiero don Abbondio sa in-

dugiarsi più, se non su quello della sua pace sconcertata. Accenna a Renzo, e passa ad altro; ricorda i bravi, e il pen-siero corre a don Rodrigo; ma attraverso tutte coteste immaginazioni lo spettro del «sistema di quieto vivere» sovvertito è quello che resta presente, è il sottinteso di tutto il suo soliloquio. Non per nulla il M. aveva detto di lui che egli era stato sempre «assorbito continuamente nei pensieri della propria quiete».

458-61. Non conosceva don Rodrigo.... per la strada. Si ricordino i versi del Parini (*Mattino*, 172-177) sul maestro di danza: — Egli all'entrar si fermi — Ritto sul limitare, indi elevando — Am-be le spalle, qual testudo il collo — contragga alquanto; e ad un medesmo tempo — Inchini 'l mento, e con l'estre-ma falda — Del piumato cappello il labbro tocchi. — Anche lì, il poeta tende a fare il *croquis* grottesco, ad irrigidire l'uomo nel fantoccio; ma le contrazioni del *mannequin* pariniano vogliono carat-terizzare un ceremoniale di preziosità (e suscitare un sentimento di uggia per tut-te quelle geometriche eleganze), mentre gli inchini di don Abbondio sono il ce-rimoniale della paura, hanno però qual cosa di involontario, e appunto per que-sto sono più schiettamente comici.

461-465. Gli era occorso di difende-re.... un rispettabile cavaliere. Cfr. la n. 416-17 a p. 25.

cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: « Perpetua! Perpetua! », avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'aveva, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

« Vengo, » rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

« Misericordia! cos' ha, signor padrone? »

« Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto. »

469-470. Aprì, entrò, richiuse diligentemente. In tanto tumulto di pensieri, don Abbondio non perde la cautela precisa del pauroso. Si badi: egli teneva già in mano la sua chiave, e i vari momenti (*aprì, entrò, ecc.*) sono ritratti con pedanteria minuziosa, e per voler essere trepidi e solenni riescono comici.

471. Chiamò subito « Perpetual! Perpetual! ». Osserva il De Sanctis: « Il primo sentimento che nasce in lui, ora che è in casa sua, è l'ansia di trovarsi in compagnia di una persona fidata, è il sentimento dello sfogo: ond'è che non ha messo ancora il piede sulle scale, che comincia a gridare: — Perpetual!... Perpetual! — Osservate con quanta verità entra in iscena Perpetua. Don Abbondio sapeva che Perpetua stava nel salotto ad apparecchiare la tavola per la cena; allorchè la chiamava, non era dunque per vedere se c'era, ma era il bisogno di aprire la bocca, era il bisogno di confidarsi. I francesi hanno un proverbio che dice: *il se frotte toujours à quelqu'un,*

ossia che l'uomo pauroso ha bisogno del suo *due*, di qualcuno, cioè, che l'incoraggi; e il due di don Abbondio era Perpetua.... » (*Op. cit.*, p. 150).

478. L'età sinodale dei quaranta. I quarant'anni prescritti dai sinodi diocesani per le donne che stanno a servizio dei preti.

480. Come dicevan le sue amiche. Qui, rapidamente, è anticipata una battuta, che sarà sviluppata al cap. VIII, nel colloquio tra Perpetua e Agnese.

483-84. Un passo così legato. Sopra aveva detto con « le gambe aggranciate ».

489. Niente, niente.... « Questa parola *niente* è caratteristica degli uomini, che hanno voglia di dir molto, ma che per prudenza non vogliono parlare, e dicono: *niente!* E chi lo dice sta già per palese tutto. In lui ci è la natura che lo spinge a parlare, e la prudenza che gli ordina il silenzio. » (*DE SANCTIS, Op. cit.*, 251).

489-90. Tutto ansante sul suo seggiolone. Don Abbondio è disfatto, ma

« Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire. »

« Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?... » 495

« Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino. »

« E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! » disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare. 500

« Date qui, date qui, » disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

« Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto. 505

« Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va.... ne va la vita! » 510

« La vita! »

« La vita. »

« Lei sa bene, che ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai.... »

« Brava! come quando.... » 515

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, « signor padrone, » disse, con voce commossa e da commovere, « io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere,

egli colorisce volutamente il suo stato, perchè ha bisogno delle interrogazioni esplorative di Perpetua. È l'uomo che cerca un confidente. Prima ha chiamato « Perpetua, Perpetua », che era come un invito all'espansione; poi c'è quel reticente ed eloquente « niente, niente », e ora quel buttarsi tutto ansante sul suo seggiolone è come voler fare intendere che qualche cosa di grosso è veramente avvenuto. E la confessione procede di grado in grado; dirà: « Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire », e il codicillo aggiunto a quel niente è già un bel passo; poi quel tono imperioso « ohimè! tacete » è una conferma indiretta delle sue grosse preoccupazioni, e infine quel votare in fretta, con la mano non ben ferma, come se fosse una medicina, il bicchiere di vino, è un voler dire a più chiare note che il guaio è grosso assai. L'ultima resistenza, il momento supremo della confessione, è in quel pauroso e solenne « ne va.... ne va la vita! », dopo di che il segreto necessariamente trabocca.

506-08. Le mani arrovesciate sui fianchi.... il segreto. Perpetua batte in tutti i toni, per avere la confessione da don

Abbondio; prima aggredisce il padrone con una sollecitudine affettuosa e spaventata (*Misericordia! cos'ha, signor padrone?*), poi piega al patetico e alla lusinga (*Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?...*), quindi ricorre ai modi di benevola e fanciullesca diffida (*empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, ecc. ecc.*), e infine passa ai mezzi imperiosi e risolutivi (*Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar ecc.*). Non c'era espediente più sicuro, per disarmare l'ultima resistenza di don Abbondio, se non minacciare di portare in giro la nuova. Al movimento di questa molla segreta, don Abbondio salta su dal seggiolone come un meccanismo e grida: *Per amor del cielo!... non fate pettegolezzi, ecc.* Si osservi come è viva Perpetua, nel suo a fondo finale: *ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, ecc. ecc.*

517-18. Con voce commossa e da commovere. È il tono sentimentale proprio delle nature violente e un po' grossolane, che, dando in una nota falsa, subito ricorrono ai rimedii, buttandosi al tenero e al sommesso. Nella strategia di Perpetua si mescola insieme l'ispira-

è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo.... »

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo: onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per amor del cielo! »

« Delle sue! » esclamò Perpetua. « Oh che birbone! oh che sovraffiatore! oh che uomo senza timor di Dio! »

« Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? »

« Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone? »

« Oh vedete, » disse don Abbondio, con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela. »

« Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi.... »

« Ma poi, sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere uno di questi prepotenti,

zione dell'affetto per il padrone e l'ispirazione della curiosità, che è diventata tanto più acuta e assillante per la resistenza sempre più debole dell'assalito.

525-26. Con molte sospensioni.... le raccontò il miserabile caso. Osserva il De Sanctis: « Non so se vi ha fatto impressione questa forma epica, come se avesse narrato l'eccidio di Troia. E veramente per don Abbondio era stata quella la sua Iliade, e quando racconta il fatto a Perpetua lo dice poeticamente, come sta nella sua immaginazione esaltata. »

532. « Delle sue! » esclamò Perpetua. « Qui scoppia il contrasto tra i due caratteri, il carattere violento di Perpetua ed il pauroso di don Abbondio. » (DE SANCTIS, 252). « Perpetua viene come contrapposto poetico di don Abbondio; contrapposto brutale e plebeo, come donna senza educazione. Essa non si è trovata mai negli attriti della vita come don Abbondio; è donna, come si direbbe ora, sana, non modificata dal mondo, e però grossolana e di prima impressione, che dice tutto senza rispetto alcuno: vi-

vace contrasto con don Abbondio, il quale è tutto prudenza, tutto riguardi, tutto cautele. » (DE SANCTIS, 251). Si osservi la retorica plebea, un po' teatrale, di Perpetua, di donna a cui sembra già di parlare in un crocchio, per le vie, con le amiche, e gesticola e grida parole grosse a suscitare lo scandalo altrui.

535. Siam qui soli che nessun ci sente. Don Abbondio ha paura delle ombre, ma in verità Perpetua aveva parlato come si fosse rivolta a un pubblico; ed è istintiva l'interruzione di don Abbondio.

535-36. Ma come farà, povero signor padrone? È l'uscita consueta in persone facili e ciarliere: un interesse affollato, dettato da volgare curiosità, per un incidente, e poi impreparazione a porsi la questione e a suggerire un consiglio.

542. Il mio parere sarebbe.... Sotto la pressione polemica, Perpetua prende la rivincita ed escogita, estemporanea, il suo parere; ed è un parere che è rimasto celebre nella storia del romanzo. « I pareri di Perpetua! » esclamerà don Abbondio al cap. XXVI, quando il Car-

per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse 545 una bella lettera, per informarlo come qualmente.... »

« Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover' uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe? »

« Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se 550 questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a.... »

« Volete tacere? »

« Io taceo subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le.... »

« Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate? »

« Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un bocccone. »

« Ci penserò io, » rispose, brontolando, don Abbondio: « sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare. » E s'alzò, continuando: « non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch' io che tocca a pensareci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me. »

« Mandi almen giù quest' altro gocciolo, » disse Perpetua, mescendo. 565
« Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco. »

« Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro. »

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: « una piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? » e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia 570 si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: « per amor del cielo! » e disparve.

dinale gli domanderà in tono di dolente rimprovero perchè non aveva pensato a informare lui dell'impedimento.

545. **Ci gongola.** L'espressione plebea traduce nel sentimento di Perpetua il sentimento più fine del Cardinale. Si osservi la costruzione asintattica di tutto il periodo, che rende bene la parlata a pause e a riprese di una persona illitterata.

547. **Volete tacere?** Il tono di queste parole è tra il tragico, l'imperioso e il supplichevole. Qui, in questo battibecco, sotto l'impulso stesso del linguaggio violento e schietto di Perpetua, anche don Abbondio acquista a tratti una maggiore virilità; senonchè egli torna fedele a se stesso, quando ripete a sè, come un ritornello ormai meccanico: « Ma! la doveva accader per l'appunto a me », oppure « A un galantuomo par mio! », dove la disperazione è irrigidita in formule piuttosto insulse e quasi insensate e però torna a essere comica.

571-572. Disse, con tono lento e solenne.... « C'è un salto dalle ultime pa-

role; c'è stato in lui in quel frattempo una storia intima, che bisogna rivelare per spiegarci quel salto.... Che cosa è accaduto di nuovo in don Abbondio? È accaduto che don Abbondio, salendo le scale, è fuori già delle impressioni esterne violente; è fuori delle pressioni di Perpetua, che gli ha cavato il segreto di bocca: l'immaginazione esaltata si è attutita, il bisogno di confidarsi è cessato, è sorta in lui novellamente la prudenza, ed egli dice a se stesso: che ho fatto! che bestia sono stato di confidare tutto a Perpetua, quella cicalona, in un affare che a divulgarlo ci va la vita! Don Abbondio si pente di aver parlato. E notate che è naturale nelle persone timide il pentirsi di aver fatto una cosa. » (DE SANCTIS, 254-5). Si noti il tono lento e solenne con cui parla ora don Abb., come di chi voglia fare impressione sull'animo di chi ascolta, e qui il comico manzoniano si spegne in un sorriso di compassione. Il fantoccio è morto, riappaere l'uomo pietoso.